

Con le dimissioni della giunta Carraro il sistema politico romano entra in una fase del tutto inedita. Quali coalizioni potranno sorgere in virtù della riforma elettorale? Il tramonto del partito apparato e la centralità del voto d'opinione

Le elezioni e il «nuovo» prossimo venturo

Con le dimissioni della giunta Carraro il sistema politico romano entra in una fase radicalmente nuova. L'impulso dei referendum, la prima prova per Roma con la nuova legge elettorale, l'elezione diretta del sindaco, cambierà e molto il ruolo dei soggetti politici tradizionali. L'analisi di Nicola Porro, docente di Sociologia politica alla «Sapienza», autore di un saggio di recente pubblicazione sul sistema politico romano, *Il cemento e la ricotta*, che comunque avverte: il cambiamento non è un dato in sé di una riforma elettorale.

NICOLA PORRO

sai meno presente che nel sistema centrale quell'elemento essenziale della crisi di legittimità rappresentato dall'impossibilità dell'alternanza al governo di forze in competizione.

Ridefinizione delle competenze e degli strumenti operativi del potere locale - e sua rilegittimazione attraverso una diretta investitura popolare - possono produrre un circolo virtuoso, fatto di maggiore efficacia/efficienza amministrativa, di migliore visibilità dei meriti e delle responsabilità, di governabilità delle maggioranze e di separazione delle funzioni amministrative da quelle politiche, riducendo il rischio della corruzione e i poteri di veto. Ma parliamo di potenzialità: nessuna innovazione istituzionale rappresenta di per sé la soluzione tautologica per i mali della politica. E il carattere tendenzialmente monocentrico della figura del sindaco, le logiche di cartello elettorale che il maggioritario incoraggia, l'incerta definizione delle procedure per la selezione dei candidati nascondono insidie che sarebbe ingenuo nascondersi.

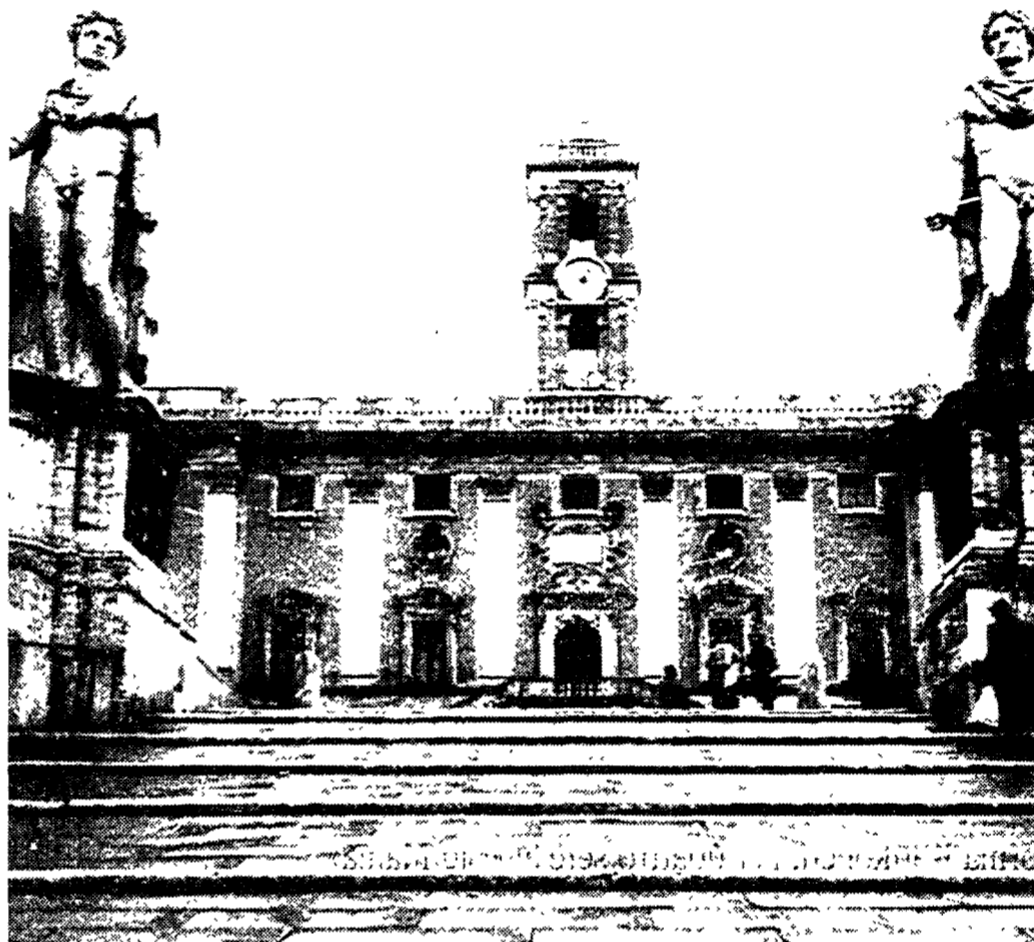
Per spiegarci: un identico sistema uninominale maggioritario a due turni può produrre effetti politici radicalmente diversi, in uno stesso Paese (la Francia della III e della V Repubblica: proliferazione di rappresentanze notabiliere-localistiche e sovrarappresentazione del centro nel primo caso; tendenziale articolazione su quattro poli a modalità binaria nel secondo). In un caso, il voto maggioritario personale funziona come «riconoscimento di status» al notabile e interpreta la governabilità come regime oligarchico ristretto. Nell'altro, consente una governabilità più facile restringendo il ventaglio delle opzioni capaci di superare la soglia di accesso alla rappresentanza. In linea di massima un sistema elettorale maggioritario a due turni rende più esplicite e visibili le poste in gioco, costringendo le forze in competizione a concentrarsi su programmi chiari e credibili; favorisce la formazione di maggioranze, togliendo il perverso potere di coalizione alle segreterie di partito e ai gruppi di voto; indebolisce, ma non eccessivamente, il controllo degli apparati politici sui candidati; accresce la sensazione di «prossimità» fra eletto ed eletto.

Ma decisivi risultano il contesto socio-culturale, l'estensione della cittadinanza politica, il livello di informazione dell'opinione pubblica. Se pensiamo all'ultimo decennio della storia politico-amministrativa di Roma, potremmo trovare degli esempi non peregrini di innovazione politica che ha preceduto il cambiamento delle regole istituzionali. Spero di non essere frainteso, ma l'idea sbardelliana di una macchina del leader che usa il partito di appartenenza per legittimare una penetrazione strategica nel sistema sociale urbano - aggregando

elettoralmente e organizzativamente le aree di consenso della sinistra e costringendo nelle sedi amministrative una rete di interessi trasversali - è a suo modo un'anticipazione di una delle possibili modalità della nuova politica locale.

L'attivazione delle minoranze attive orfane delle vecchie subculture cattoliche (Movimento popolare, Cj) si salda alla gestione delle risorse di scambio; l'appello vagamente peronista al popolo delle borgate, in una fase di declino delle tradizionali appartenenze ideologiche e di crisi della presenza organizzata della sinistra, fornisce una sorta di identità sostitutiva, componendo un cocktail che presenta molti ingredienti tradizionali del populismo di destra. Lo sbandellamento elettorale delle truppe sbardelliane nei feudi elettorali della sinistra alle comunali dell'85 e dell'89, nonché l'egemonia esercitata su gran parte dell'universo di questo decennio, dimostrano le potenzialità di questa macchina del leader in un quadro elettorale e istituzionale di nuovo tipo. Potenzialità che non mi sembrano meritate dal tracollo subito da quella specifica esperienza e che ha in parte cause legate alla commistione di vecchia e nuova politica; il conflitto infrademocristiano, esasperato dalla preferenza unica parlamentare (scontro Marini-Sbardella del '92), la rottura del patto androtrouiano e, infine, i fulmini della magistratura. Voglio dire che già nel vecchio contesto la strategia sbardelliana si traduce nella costruzione di una macchina del leader, capace di coagulare consensi estesi alla nicchia subculturale di appartenenza (e non sfumando, ma esasperando i connotati populistici del fondamentalismo cattolico). Così come è nella memoria storica di Roma la tensione sotterranea fra schieramenti non meccanicamente riducibili ai poli elettorali classici (penso alla cooptazione della destra monarchica e missina nel Partito romano egemonizzato dalla Dc sino agli anni Sessanta o, viceversa, all'esperienza del tutto atipica del Blocco del popolo, in cui convivono a lungo la sinistra politica e i settori significativi dell'intellettuale liberal-radiale).

Ma le amministrative dell'89, in particolare, ci offrono un'altra anticipazione della futura arena politica locale, attraverso la vistosa personalizzazione delle candidature a sindaco che connota la campagna elettorale. In quell'occasione, Garaci, Reichlin e (soprattutto) Carraro vennero «lanciati» nel circuito della comunicazione elettorale come in un'anticipazione credibile della futura competizione diretta per la carica di sindaco. Alla rete mediale - costruita attorno ad alcune trovate pubblicitarie (ricordate il «signor Nessuno»?) e all'attivazione pianificata di risorse strategiche, come le emittenti locali - si affiancava la mobilitazione delle reti organizzative,



Il Campidoglio. In alto, manifesti elettorali del referendum sulla preferenza unica

con il porta a porta degli attivisti e le ormai collaudate «calene di richiamo» del voto.

L'impulso alla costituzione di macchine del leader in funzione della battaglia elettorale e la crescita di una comunicazione politica fondata sull'immagine del candidato e la capacità di gestione tecnico-professionale del segnale mi sembrano due prevedibili e naturali sviluppi del nuovo sistema. Sviluppi che rimandano al cuore del ragionamento e, con garbo sicuramente datato, del «primato della politica». E che può identificarsi (a) nella questione delle alleanze e (b) nella capacità di mobilitazione delle forze in campo. Il sistema maggioritario a doppio turno impone la definizione preventiva di piattaforme programmatiche e di maggioranze potenziali. Ma, insieme, richiede un leader fortemente «comunicativo e rappresentativo», capace di aggregare consensi fuori dei recinti tradizionali di appartenenza. Questo significa, a mio parere, che nulla sarebbe più ingenuo e controproducente del «programmare» una campagna fondandosi sulla meccanica sommatoria dei voti conseguiti dalle vecchie liste di partito in regime proporzionale. Le nuove regole cambiano radicalmente l'area della competizione e la logica stessa delle alleanze: conterà per chi (e contro chi) votare;

sarà possibile elaborare la propria scelta differenziando il voto fra candidato e lista; verranno meno molte delle antiche rendite di posizione elettorali.

È infatti prevedibile che perdano potere di coalizione tutte le forze più amocate nelle proprie riserve d'identità, quanto partiti o movimenti di indirizzo monotematico, incapaci di sottoscrivere pubblicamente programmi «ad ampio spettro». Con il doppio turno si vince conquistando il centro, senza per questo smarrire la «riconoscibilità» di una cultura politica. E l'elettorato imparerà presto a distinguere fra «forma partito» - destinata a sopravvivere, mi auguro, ma in modo meno invadente e totalizzante di quanto non sia avvenuto con il *Party Government* italiano fra gli anni Sessanta e i primi anni Novanta - e coalizioni elettorali che si candidano al governo amministrativo. La battaglia si deciderà perciò attraverso la capacità di mobilitare non solo voti, ma energie ed entusiasmi. Le nuove aggregazioni avranno allora di fronte a sé un concreto problema di amministrazione degli incentivi politici. Non potranno più ricorrere ai vecchi incentivi *collettivi* di ordine simbolico: essere parte di un movimento a base d'identità, orgoglioso della propria testimonianza e geloso di una memoria storica per definizione «non negoziabile»,

fondamentalmente insediato sino a tempi recentissimi attorno alle grandi «fratture sociali» che avevano originato fra la fine del XIX secolo e la I Guerra mondiale le appartenenze subculturali e il partito di massa. Centrale risulterà non l'appello ai sentimenti e alle coerenze ideologiche, ma la centralità e la credibilità di un programma che si rivolga tendenzialmente a tutti e non a porzioni di popolazione (riserve culturali). Il che non significa, ovviamente, deriva dal pragmatismo o rinuncia ai valori. Ma anche il tradizionale voto di scambio - basato sulla promessa di incentivi *selettivi* (risposta «personalizzata» a esigenze sociali: lavoro, casa, concessioni di varia natura) - dovrebbe risultare notevolmente depotenziato dalla nuova dinamica elettorale. Un uso generalizzato delle promesse di scambio, infatti, da un lato inquina e appanna la proposta globale di una lista o di una coalizione che ha bisogno di «sfondare» nel circuito d'opinione più vasto; dall'altro, banalmente, crea una competizione particolaristica potenzialmente devastante ai fuori della vecchia rappresentanza proporzionale (che invece esaltava le nicchie clientelari, vera ragione della sopravvivenza di molti partiti minori).

La conclusione del ragionamento è a questo punto scontata. Con le nuove re-

gole il vero soggetto politico diviene la vasta area del voto d'opinione. Quella frontiera mobile e relativamente informata, capace di giudizi di merito e di «singolarizzazione etica», ma anche relativamente libera dai classici vincoli di lealtà e dal tratto implicito nell'opzione di scambio. Un'area d'opinione che, però, non può essere mobilitata solo all'ultimo minuto, a giochi fatti, nei comodi «dove si decide», significherebbe non «restituire lo scettro» ai cittadini, ma spostare la dislocazione dei poteri degli apparati dal dopo al prima. Certo: sarebbe comunque garantita sulla carta scelte più trasparenti e verrebbe meno una concezione monca e distorta della democrazia, intesa come puro «spettacolo» sociologico del pluralismo politico. Ma non sarebbe abbastanza per le aspettative che si sono prodotte in questi mesi e per l'esigenza di riattivare un organismo amministrativo ovunque in stato precorritivo. Bisogna che si dilati e non che si comprima la democrazia, ed è essenziale che le forze politiche desiderose di sopravvivere si concentrino sui meccanismi di selezione delle candidature (fare le primarie? e quali? con quale grado di coerenza per lo stato maggiore dei partiti?) e riconsiderino il rapporto fra soggetti politici permanenti (partiti generali), associazionismo tematico, di utenza, di volontariato e coalizioni amministrative. Si tratta, insomma, di avviare un processo di ricostruzione nel merito e nel metodo di idee forze e pratiche sociali che legittimino - sul medio periodo e senza forzature volontaristiche - un nuovo sistema di identificazioni (non di appartenenze nel senso burocratico-organizzativo del termine). Con il depotenziamento delle fratture sociali che avevano dato vita ai partiti di appartenenza, in parallelo con il riconoscimento del suffragio universale, viene del resto meno la stessa pretesa - propria di quel modello organizzativo - di riprodurre in forma partitica, come in un microcosmo, l'intera società nazionale o locale (collateralismo). Bisogna invece inventare una reale capacità d'ascolto dei movimenti e delle espressioni della società civile, compreso quel cittadino «non organizzato» che con tanta fatica è entrato negli orizzonti culturali del pensiero progressista europeo, in un certo senso, a voler spendere una formula in questi giorni così discussa e forse abusata, la vera «rivoluzione» italiana si compirà proprio a partire dalle esperienze locali di governo della complessità. E avrà successo se valorizzerà le tre funzioni classiche dell'istanza politica: intercettare la domanda sociale, trasformarla in risposta amministrativa, selezionarla un ceto politico culturalmente flessibile e (soprattutto) non inamovibile. I mesi che ci attendono metteranno alla prova queste aspettative e il voto romano - come quello degli altri grandi comuni - rappresenterà un indicatore straordinario della capacità della società civile di metabolizzare l'innovazione.

PENA DI MORTE
IN TEMPO DI PACE E IN TEMPI DI GUERRA

ROMA - VENERDÌ 30 APRILE
dalle ore 10 alle ore 14

UNIVERSITÀ LA SAPIENZA (P.LE ALDO MORO)
Aula Calasso (Facoltà di Giurisprudenza)

Glandonato CAGGIANO Ernesto BETTINELLI
Luigi FERRARI BRAVO Rino PISCITELLO
Tiziana MAIOLO Cesare SALVI
Marco TARADASH Riccardo NOURY

MAGISTRATURA DEMOCRATICA - ROMA

La conferenza sarà presieduta da Mariateresa Di Lascia e Benedetto Marcucci della Lega per l'abolizione della pena di morte entro il 2000, e Gianluca Luciano. Seguirà un dibattito fra i presenti.

LEGA INTERNAZIONALE PER L'ABOLIZIONE DELLA PENNA DI MORTE ENTRO IL 2000

Associazione Crs
Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato
Democrazia e diritto

In occasione della pubblicazione dei due numeri di **Democrazia e Diritto** che dentro la politica analizzano i due opposti rapporti Affari e politica (n. 3/92) e Passione e politica (n. 4/92)

Ferdinando Adornato, Fausto Bertinotti, Franco Cassano, Franca Chiaromonte, Giuseppe Cotturri, Ida Dominijanni, Filippo Gentilini, Claudia Mancina, Francesco Rutelli, Mario Tronti,

istruiscono un

Processo alla politica
passione versus politica?
politica versus potere?
interessi versus valori?
immagine versus immaginario?

conduce **Pietro Barcellona**
Roma, venerdì 30 aprile, ore 10
Casa della Cultura - Largo Arenula 26

Un confronto tra forze di rinnovamento e progresso su un programma per università e ricerca

Intervista collettiva a:
Buttitta, Mattioli, Galasso, Lopez, Mancina, Ragone, Fassina

promossa dalla rivista
«LABORATORIO UNIVERSITÀ-RICERCA»

Coordina:
R. Antonelli

Aurora - Pds

Roma, giovedì 29 aprile ore 20.30
Casa della Cultura, Largo Arenula, 26

DITTA **MAZZARELLA**
TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI
v.le Medaglie d'Oro, 108/d - Tel. 38.65.08

NUOVO NEGOZIO
ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE®
UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio

ESPOSIZIONE
VIA ELIO DONATO, 12 - ROMA
TEL. 37.23.556 (parallela v.le Medaglie d'Oro)
60 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 11,30% FISSO